

Settimo NON SPRECCARE

Produciamo più elettricità di quanta ne serve. Con gli incentivi abbiamo finanziato cinesi e tedeschi. Ora serve un cambio di passo: bisogna consumare di meno e puntare sulle smart grid

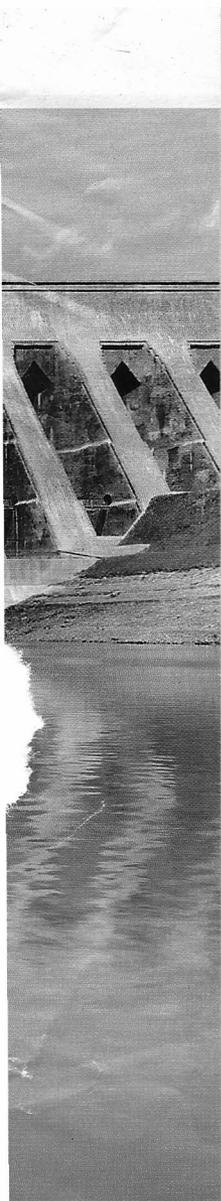
COLLOQUIO CON ALBERTO CLÒ DI PAOLA PILATI

La recessione ha messo il freno anche alle energie rinnovabili. I governi, in molti casi per via della crescita del debito sovrano, hanno congelato le sovvenzioni al fotovoltaico e all'eolico, le banche hanno spinto ancora di più la selezione dei progetti da finanziare, e scelgono solo quelli che hanno uno sponsor super sicuro. Ma l'agenzia internazionale dell'Energia, già nel World Energy Outlook 2011 ammoniva: attenti alle false economie. Rinviare al domani gli investimenti può rivelarsi una scelta sbagliata, dato che per ogni dollaro non speso oggi per produrre energia senza emissioni di CO₂, ne dovremo

spendere 4,3 dopo il 2020 per compensare la nuova crescita delle emissioni.

Un dilemma? Non per Alberto Clò, professore di economia, uno dei massimi esperti del settore, ex ministro dell'Industria nel 1995 con il governo Dini. «Forse non è ancora chiaro per tutti», esordisce: «Ma la recessione questa volta non è solo un passo all'indietro e poi via, si riparte: questa è una recessione che segna una forte discontinuità nel sistema, soprattutto per l'Italia. Bene che vada ci troviamo di fronte a una stagnazione dei consumi per anni. Tutti i parametri di crescita sono da rivedere. Anche quelli della capacità elettrica».

Eppure un simile epitaffio non vale per tutti. In Europa, secondo



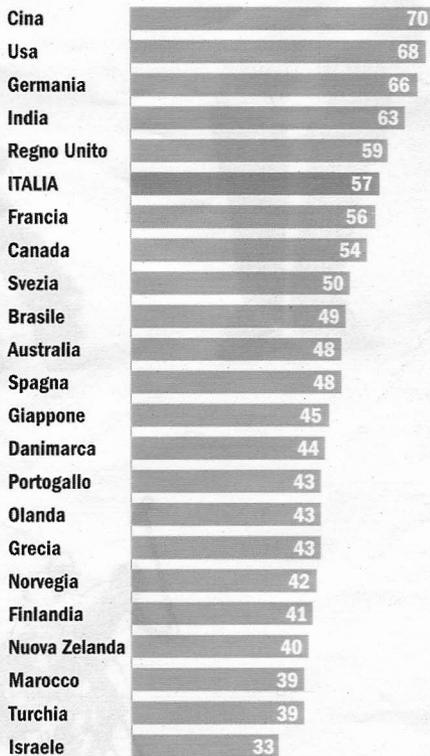
Certificazioni flop

Sospetti di truffe, carenza di controlli, disparità territoriali, persino una procedura d'infrazione da parte europea. A tre anni dall'introduzione completa delle certificazioni energetiche, il Comitato termotecnico italiano ha provato a fare il punto della situazione. Il rapporto attira oggi più attenzione che mai, visto che dal primo gennaio di quest'anno anche gli appartamenti in affitto, e non più solo quelli in vendita, devono essere certificati. Significa che il proprietario deve farsi carico di chiamare un tecnico specializzato e pagarlo (in media dai 250 ai 500 euro) per definire la classe energetica dell'appartamento. Premessa: anche se la casa risulta della peggiore classe possibile, non esiste l'obbligo di migliorarla. I critici si domandano se l'introduzione di questo attestato non sia solo un nuovo modo per fare business. La verità, almeno ufficialmente, è che il certificato serve per rendere consapevole il cittadino dei consumi della sua casa. Insomma, uno stimolo verso l'efficienza. Fatto sta che dal rapporto emergono alcune anomalie. Ad esempio la possibilità di autocertificarsi, concessa nel 2009 per legge ad Abruzzo, Calabria, Campania, Sardegna e Sicilia. Com'è finita? Che chi ha potuto risparmiare lo ha fatto. Solo che così, chi ha comprato casa non ha ricevuto informazioni sui consumi energetici, né su come migliorare il rendimento dell'abitazione. Perciò, a settembre dell'anno scorso, la Commissione Europea, ispiratrice dello strumento, ci ha intimato di modificare la legge, pena il pagamento di una sanzione. Altro aspetto controverso è quello dei controlli. Per ora sono poche le Regioni che li hanno effettuati. Eppure dal rapporto emerge che in giro ci sono parecchi certificati energetici non conformi. Insomma c'è chi rilascia attestati che non riflettono la reale classe energetica dell'edificio. Magari in cambio di qualche euro in più. D'altronde, se non ci sono controlli, il gioco è fin troppo facile.

Stefano Vergine

Pechino superstar

La classifica dei paesi più attraenti per un investimento in energie rinnovabili



Fonte: Ernst & Young

la ricognizione appena fatta dalla Ernst&Young nel suo rapporto sull'attrattività delle rinnovabili, se è vero che la Spagna non è più, come cinque anni fa, il posto più conveniente per questo tipo di impianti, e anche il Portogallo ha sterilizzato il regime che premiava le centrali rinnovabili, la Germania invece continua a sostenerle per colmare il gap dei tagli ai progetti nucleari. Chi ha ragione?

«Chiarimo lo scenario con i numeri: noi siamo ritornati indietro di oltre dieci anni nei nostri consumi di energia. Nel 2011 ci sono bastati 78 miliardi di metri cubi di gas, quando le previsioni davano per certo un consumo di 100 miliardi nel

IN ALTO: ALBERTO CLÒ. NELLA PAGINA A SINISTRA: CENTRALE IDROELETTRICA A GROSIO, IN PROVINCIA DI SONDRIO

2010. C'è un enorme eccesso di capacità produttiva, e questo mentre anche l'industria diminuisce le propria necessità. Non possiamo far finta di niente».

In che cosa si sta traducendo questo eccesso?

«Abbiamo una potenza elettrica che oggi è il doppio della domanda. Pensi all'Alcoa, la multinazionale americana dell'alluminio che ha deciso di chiudere gli impianti di Portovesme perché l'Unione europea ha giudicato come aiuti di Stato le tariffe agevolate dell'energia di cui godeva. Solo questo vuol dire due miliardi di kilowattore di consumi che spariscono. Molte centrali, anche di nuova costruzione, sono spente. Ha senso aumentare ancora l'offerta?».

Questo eccesso dovrebbe far diminuire i prezzi. Perché non accade?

«Perché il nostro non è un vero sistema di mercato: la logica vorrebbe che i prezzi scendessero, invece no. A mancare sono altri fattori, per esempio le smart grid, le infrastrutture intelligenti di trasporto e distribuzione, che permetterebbero una circolazione dell'energia più efficiente».

Noi facciamo da soli

Una centrale a biomasse, un impianto solare termodinamico e una rete di teleriscaldamento. Così L'Oréal, gigante mondiale dei cosmetici, punta a garantirsi l'energia necessaria per produrre oltre 300 milioni di prodotti all'anno, shampoo e balsami realizzati nello stabilimento di Settimo Torinese, il più grande della multinazionale francese. L'obiettivo è duplice: da una parte diventare autonomi nella produzione di energia (12 milioni di kWh all'anno), dall'altra azzerare le emissioni di anidride carbonica (7.800 tonnellate annue). Sviluppato insieme al comune di Settimo e alla municipalizzata Pianeta, il progetto costerà circa 25 milioni di euro e dovrebbe essere completato entro la fine del 2013. Le biomasse, ha spiegato il gruppo, arriveranno dalla zona stessa in cui sorge lo stabilimento, ma la vera novità è rappresentata dall'impianto solare termodinamico, il primo realizzato nel Nord Italia. Se il sole batterà abbastanza forte sui 250 specchi parabolici, qualche altra impresa potrebbe seguire l'esempio dei francesi. S.V.

Ma perché penalizzare solo le rinnovabili, visto che nel mix produttivo di un paese sono considerate necessarie?

«Non sono contro le rinnovabili, purché non siano pagate dai consumatori. Abbiamo già impegnato 160 miliardi con i progetti approvati e avviati. Dobbiamo ammetterlo: i nostri erano gli incentivi più alti del mondo. Per farli ripartire, vanno passati a un doppio check-up. Primo, moralizzare il settore, visti i tanti abusi emersi nelle cronache. Secondo, convogliare gli incentivi là dove c'è l'industria italiana che ne può trarre beneficio».

A chi sono andati, invece?

«Finora abbiamo aiutato l'industria cinese e quella tedesca: agli italiani è toccato solo l'assemblaggio dei prodotti stranieri importati. Ad agosto scorso, era di 11 miliardi il buco commerciale con l'estero dovuto all'import di "dispositivi fotosensibili", cioè in gran parte pannelli solari. Con questo ci siamo mangiati un quinto del nostro surplus commerciale. Siamo proprio un paese strano: lavoriamo per pagare l'energia che dobbiamo importare».

E come la mettiamo con il taglio delle emissioni di anidride carbonica che ci siamo impegnati a fare, a livello di Unione europea, entro il 2020?

«Intanto anche le emissioni si sono ridotte, con la chiusura delle fabbriche e il rallentamento dell'attività produttiva. Poi, io vorrei che i sussidi futuri fossero commisurati ai costi che vengono sopportati dal sistema: invece finora se i costi diminuivano, i sussidi au-

mentavano, così in due o tre anni ti ripagavi l'investimento. Un tempo record».

Ma dalle rinnovabili si aspettava anche una spinta all'intera economia. Per esempio, la creazione di nuovi posti di lavoro. Obama negli Usa ne aveva fatto una bandiera. Da noi, gli operatori che oggi sono allarmati per i tagli ai sussidi, annunciano chiusure e licenziamenti.

«Sulla crescita occupazione del modello "green economy" devo ancora vedere studi affidabili».

Secondo lei quale sarebbe la scelta ottimale per il nostro paese?

«Puntare sul risparmio energetico. Un euro speso per il risparmio rende più di cinque volte quanto lo stesso euro destinato alle rinnovabili. Sono convinto che ridurre la domanda è complessivamente più proficuo che aumentare l'offerta».

In che senso?

«Nel senso che il nostro sistema ha molte sacche di inefficienza energetica, pari almeno a un quarto dei consumi. Significa concentrare i propri sforzi sulla diminuzione della domanda dei privati, ma anche intervenire sull'edilizia».

Non rischiamo di andare controcorrente? Non tutti i paesi sono in recessione, e l'impatto delle emissioni delle economie che crescono è anche affare nostro. Ora si ipotizza che ci sarà un aumento della temperatura del globo più alta dei due-tre gradi stimati finora. Affidarsi solo al risparmio può bastare? E poi anche le azioni pro-risparmio costano. Insomma, non sarebbe il caso di affrontare il tema dopo una riflessione complessiva sulla nostra politica energetica?

«Per carità, non parliamo di un nuovo piano energetico». ▶

IL PARCO EOLICO A CASTIGLIONE MESSER MARINO, IN PROVINCIA DI CHIETI



Perché no?

«Perché aveva senso quando le leve del comando erano nelle mani del governo, attraverso l'Enel e l'Eni. Ma ora è tutto cambiato. Enel ed Eni sono sul mercato e devono essere libere di fare le loro politiche. Per di più, ogni scelta del soggetto pubblico si deve scontrare con gli interessi e l'azione delle varie lobby in campo. Un rompicapo».

Ci sarà pure un modo per incidere, per tradurre in realtà delle azioni di policy pubblica.

«Sì. Ma si deve partire da una domanda cruciale: siete pronti a un'energia che costa meno? E quali sono i nostri vincoli?».

Lei che risposta darebbe?

«Fissiamo prima le priorità del paese e poi valutiamo ogni scelta energetica alla luce di quello che può dare rispetto a queste priorità. Così possiamo destinare le risorse dove i risultati saranno migliori. Anche se io sono convinto che oggi l'unica strada per aumentare la capacità produttiva sia quella di aumentare il tasso di utilizzo degli impianti esistenti. E di puntare seriamente al risparmio energetico». ■



IMPIANTO GASDOTTO DI RETE GAS



Idee per il futuro Leonardo Maugeri Aiuti, è ora di cambiare

Dopo anni di boom, si addensano nubi di tempesta sull'energia pulita. Perfino i governi più "verdi" sono costretti a tagliare o a ripensare i sussidi diretti e indiretti alle rinnovabili, sia per la crisi economica, sia per alcuni risultati imbarazzanti, sia perché di quei sussidi stanno beneficiando in modo crescente produttori a basso costo e tecnologia matura (come i cinesi nel fotovoltaico), e non imprese tecnologicamente avanzate votate all'innovazione. Inoltre, la crisi di liquidità e l'attesa di un'ulteriore contrazione dei mercati spingono banche e fondi a togliere credito e finanziamento a molte aziende e iniziative già in difficoltà. Anche l'Italia si trova a affrontare questi problemi e a cercare la quadratura del cerchio: come evitare di gettare soldi in sussidi irragionevoli senza buttare via il bambino con l'acqua sporca? Alcune raccomandazioni possono essere utili. In primo luogo, occorre stabilire un ordine di priorità basato su una spietata analisi costi-benefici degli interventi possibili sull'intero spettro dell'energia pulita. Un'analisi del genere porta a orientare gli incentivi soprattutto su alcuni interventi di efficienza energetica, come (la lista non è esaustiva) la massiccia sostituzione di

impianti di illuminazione pubblica e privata con impianti a Led o anche a elettroluminescenza, la sostituzione delle caldaie elettriche con caldaie a gas o a solare termico, l'acquisto di auto piccole a basso consumo e emissioni. Taluni incentivi potrebbero essere "pagati" o resi più attraenti da altrettanti disincentivi (per esempio, tasse aggiuntive su auto a alte emissioni o divieto per esse di accesso ai centri cittadini). L'efficienza energetica offre molte più prospettive rispetto alle rinnovabili di innestare una rivoluzione industriale in Italia: è una questione di competenze nella fisica, nella chimica dei materiali, nell'ingegneria, di basse barriere d'ingresso. Un fondo specifico per l'abbattimento dei costi del credito di questo settore è un imperativo minimo, da rafforzare con incentivi sottratti a settori dell'energia a cui finora è stato dedicato troppo. Il fondo, inoltre, potrebbe essere alimentato da una "carbon tax", molto più efficace e immediata del sistema di "cap-and-trade" (attualmente in vigore in Europa) per limitare emissioni e spingere il sistema industriale a trovare soluzioni tecnologiche in grado di contrastare il peso della stessa tassa.

Quanto alle rinnovabili, è opportuno concentrare i sussidi sull'energia solare, viste le migliori prospettive tecnologiche e di compatibilità con vaste aree del nostro Paese. Ma l'ammontare totale dei sussidi deve essere ridotto rispetto al passato e erogato sulla base della produzione totale di elettricità dei dispositivi garantita dal venditore su un arco minimo di dieci anni. Ogni anno, poi, va verificato che la produzione media nell'anno precedente (a parità di condizione di insolazione) sia stata in linea con quella dichiarata dal venditore, che sarà obbligato a compensare l'acquirente nel caso di produttività più bassa - pena l'esclusione dal mercato attraverso il ritiro di un'apposita licenza di qualità. Naturalmente, solo il possesso di questa licenza rende un venditore (e quindi un acquirente) eleggibile per ricevere sussidi. Infine, c'è un problema di concorrenza vera da risolvere. I pannelli cinesi sono in grado di uccidere la concorrenza mondiale non per meriti tecnologici, ma grazie soprattutto ai massicci finanziamenti statali di cui godono dal governo di Pechino. Pur senza ricorrere ai dazi (troppo modesti) imposti dal governo americano, rivedere le regole che consentono a quei pannelli di ricevere sussidi anche in mancanza di significativi meriti tecnologici quando abbiano anche un solo componente minore prodotto in Europa è indispensabile per favorire la buona industria contro quella furba.